



La pagina che non c'era

LA PAGINA CHE NON C'ERA - EDIZIONE 2016/2017

Rosella Postorino, *Il corpo docile*, Einaudi Stile libero, 231 pagine, 17,50 euro

Il 'corpo docile' è quello dei reclusi. Milena è nata in carcere, a Rebibbia, e lì ha vissuto fino ai tre anni.

Sua madre, che in carcere chiamano "la Romantica", ha tentato di uccidere il marito che la tradiva mentre era incinta di lei. Oggi Milena ha ventiquattro anni e lavora con l'associazione Lahore che si occupa dei figli di donne recluse. Nessuno sa del suo passato. Tranne Eugenio.

Anche Eugenio è nato in carcere, due mesi dopo di lei e sono cresciuti insieme, prima di capire che erano "dentro".

In carcere scoppia una rivolta durante una scossa di terremoto e Milena incontra Lou Rizzi, un giornalista che vuole scrivere un reportage sul carcere per una rivista femminile ad alta tiratura. Approfittando di una delle scosse di assestamento, una detenuta rumena, Ivona, scappa con il figlioletto Marlonbrando e si rifugia da Milena

La vita per Milena è una minaccia. Troppo grave la ferita che si porta dentro da quando è nata. Si è abituata a sopravvivere in un nido caldo di paura. Una paura che non cessa, neppure lontano dalle pareti della prigione che è stata la sua prima culla. Ma Milena è anche forte. E cerca in ogni spiraglio d'amore il coraggio di rischiare. Di salvarsi.

Seguendo con il fiato in gola Milena e la sua lotta per il diritto a ciò che consideravamo scontato, scopriamo che la posta in gioco per tutti è la riconquista di ciò che ci rende umani. Del resto Rosella Postorino ha fatto esperienza, in prima persona come volontaria, con i figli dei detenuti di Rebibbia.

Come l'autrice stessa ha dichiarato in un'intervista a Radio Capital, ne *Il corpo docile*, declina ancora una volta il tema della 'gabbia': racconta la gabbia delle nostre esistenze «separate e inconciliabili», la gabbia del corpo, la gabbia dell'amore, vissuto come protezione ma anche come minaccia. Scrive un romanzo di esclusione e tenerezza, dove ogni nido cova violenza: "Le madri rovinano tutto, lo chiamano amore".

La storia non è banale ed evita il lieto fine. La narrazione varia con sapienza. Il narratore esterno lascia spazio ad altri narratori: la madre di Milena, per esempio, di cui leggiamo le pagine del diario dal carcere e le lettere che scrive al marito ferito e alla figlia. Sono squarci di vita da un istituto femminile con le sue regole, i ruoli, le convivenze forzate: "Delia mi ha detto, sai che c'è, Romantica, secondo me? Che ti stai spappolando il cervello co' 'ste pasticche che ti prendi per dormire, te lo dico io. E pure il fegato, te stai a spappola'. Che c'entra, le dicevo. Qui l'unica sana sono io. E voi, voi che rispondete a proposte di matrimonio di carcerati, vi sembrate sane, voi? Perché, che c'hanno i carcerati, oh? Scusa, te che sei? Delia s'arrabbiava.

Io un marito ce l'ho, dicevo, e allora Delia si metteva a ridere. Lei ce l'ha il marito, signore mie”.

La lingua, come si vede, è un italiano regionale, con alcune connotazioni tipiche del dialetto romano e un pastiche di termini gergali delle lingue degli immigrati dell'est europeo.

“Era bellissimo suo padre il giorno che è venuto a prenderla per portarla a casa con sé. Milena aveva tre anni, eppure se lo ricorda. Non sa se sia normale, ma lei se lo ricorda. Che lo guardavano tutte, tutti. Anche lei. Con lo stupore con cui si guarda uno che il mondo sembra glielo abbiano cucito addosso.

Le ha mostrato la camera, ha detto: – Questo è il tuo letto, – di spalle. Era un divano, la sua camera era la sala. Ha sistemato le cose della bambina su un ripiano del guardaroba, così poche che in qualche minuto aveva finito. Mentre lui lanciava la borsa vuota sopra l'armadio e quella ricadeva giù, Milena ha chiesto: – E mamma?

Milena si è seduta per terra, la schiena contro lo stipite. Le piastrelle di marmo a congelarle i palmi delle mani. È rimasta a fissare suo padre, che sbadigliava. Non lo stava vegliando. Stava imparando a difendersi. Sua madre era l'unico desiderio, quel giorno, e lo sarebbe stato per anni”.

Quando nella vita di Milena compare Lou Rizzi, irrompe il desiderio di cui lei ha imparato a diffidare, di cui ha paura. A lui deve spiegare il suo rapporto con Eugenio, che è sempre stato presente nella sua vita:

“È tutto quello che può dire di lui. Non è questione di confidenza, è che non può raccontare altro di Eugenio, perché Eugenio è una cosa troppo piena e troppo vasta e frastagliata. Non può dirgli che quando le donne percuotevano le grate e i blindi con le stoviglie Eugenio non si tappava le orecchie. Prendeva una molletta per il bucato e batteva”.

Il libro è ben scritto e appassionerà gli adolescenti che vivranno con empatia la *contrainte* richiesta dal concorso.

